

# Curzio Malaparte

—  
La storia di un  
“maledetto pratese”  
raccontata attraverso  
i luoghi della città  
e del territorio  
dove ha vissuto

Testi a cura di Walter Bernardi





Targa Spazzavento con citazione di C. Malaparte

## Breve profilo biografico

*Curzio Malaparte* morì a Roma il 19 luglio 1957 e la sua salma venne tumulata provvisoriamente in una cappella privata del Cimitero comunale di Prato. Ma i pratesi intendevano rendere omaggio al loro *illustre concittadino*, interpretando alla lettera ciò che aveva scritto in *Maledetti toscani*: “Vorrei avere la tomba lassù,

in vetta allo *Spazzavento*, per poter sollevare il capo ogni tanto e sputare nella fredda gora del tramontano”. Quattro anni dopo, infatti, il 19 luglio 1961, una folla commossa aveva accompagnato la salma di Malaparte per l’impervio sentiero dello Spazzavento, in cima al quale era stata eretta la sua eterna dimora. Dalla cima del monte delle “Coste” dove sorge il *Mausoleo*, si *domina Prato e la Val di Bisenzio, Coiano, Santa Lucia e la Sacca*, tutti quei luoghi che avevano



visto Malaparte ragazzo, e che tanto spesso egli aveva rievocato nelle sue opere; si dominano gli oliveti che, agli occhi di Malaparte, rendevano il paese della sua infanzia una terra antica, mitica e così simile alla Grecia, culla della civiltà. “Chiara, argentea, la luna saliva nel cielo, simile a una grande foglia d’olivo. E il cielo era fatto di quella materia sottile, trasparente, di cui è fatto il cielo nei paesi dove regna l’olivo, Italia, Grecia. Io guardavo la luna, e pensavo agli oliveti delle Sacca, dove son nato. Un uomo che non sia nato in un paese di olivi non sa che cos’è una notte chiara, illuminata dalla luna”. Giornalista, scrittore, intellettuale di respiro europeo, protagonista di oltre trent’anni di storia italiana ed europea, Curzio Malaparte resta ancor oggi, per l’anticonformismo del suo stile di vita e delle sue opere, al centro di polemiche e di inter-

pretazioni divergenti, ma i suoi *libri* più famosi *Kaputt* e *La Pelle* sono *tuttora* best-seller *tradotti e venduti in tutto il mondo*, mentre studiosi delle principali università europee ed americane continuano a pubblicare monografie e atti di convegni internazionali. *Era nato a Prato il 9 giugno 1898* e il suo vero nome di battesimo era *Kurt Erich Suckert*. Il padre Erwin, di origine tedesca e di religione protestante era un maestro tintore che, dopo aver girato l’Europa con la sua “nuova ricetta per tingere i panni”, si era stabilito Prato con la moglie Eugenia Perelli, milanese. Il piccolo Kurt, terzogenito di sette tra fratelli e sorelle, aveva ricevuto un’educazione popolare, squisitamente pratese, dato che era stato affidato alla famiglia dell’operaio Milziade Baldi, la cui moglie Eugenia gli aveva fatto da balia.



Veduta del Mausoleo

A tredici anni era entrato come *studente* liceale al *Convitto Cicognini*, un vero *centro di cultura e di formazione intellettuale* per tanti giovani italiani, a cominciare da Gabriele D'Annunzio, iniziando per tempo a frequentare i circoli letterari ed artistici fiorentini. Il desiderio e il mito dell'azione lo portarono ad appena quindici anni, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, ad arruolarsi come volontario nella Legione straniera in Francia e poi a combattere come fante e poi ufficiale nell'esercito italiano in patria e di nuovo nelle Ardenne. Questo gli aveva consentito di acquisire la *cittadinanza italiana* e di *mutare* più tardi, anche all'anagrafe, il proprio nome in *Curzio Malaparte*. Basandosi su questa terribile esperienza, che sarebbe rimasta indelebile nella sua memoria, aveva scritto la sua prima opera, *Viva Caporetto!* (1921), poi ripubblicata con il titolo *La rivolta dei santi maledetti*. Negli anni Venti aveva aderito, militandovi con vari incarichi, al Partito fascista, ma sempre in polemica con Mussolini e i ras delle provincie. Il suo fascismo, infatti, aveva una forte impronta rivoluzionaria e repubblicana, reclamava a gran voce una "seconda ondata" radicale e anti-borghese, dando fondo a una 'toscanità' contadina e populista che si opporrà sempre di più decisamente, con il passare degli anni, al conso-

lidamento di un regime burocratico dichiaratamente conservatore e clericale. A dimostrazione del suo atteggiamento contestatore e 'frondesta', nel 1933 gli era stata inflitta da Mussolini in persona, d'intesa con il suo acerrimo nemico Italo Balbo, la condanna di cinque anni al confino per cospirazione antifascista all'estero. Gli anni del confino, scontati prima a Lipari poi a Forte dei Marmi, segnarono profondamente la sua vita e la sua produzione letteraria, anche se si sarebbe reinserito da protagonista nella vita pubblica, continuando a collaborare al "Corriere della Sera", ma ormai il suo legame ideologico con il regime fascista era definitivamente chiuso. La produzione letteraria malapartiana degli *anni dal '35 al '40* sarebbe stata caratterizzata, non a caso, da una ricerca di *introspezione* e di *intimismo* che si riflette anche nello stile. Escono infatti alcuni volumi di racconti di raffinato lirismo come *Fughe in prigione* (1936), *Sangue* (1937), *Donna come me* (1940), di sapore assai diverso dalla prosa strapaesana e dalla saggistica polemica degli anni precedenti. Nel 1939 Malaparte era partito come inviato speciale del "Corriere della Sera" in Etiopia. Nel 1940 aveva iniziato un lungo viaggio attraverso l'Europa distrutta dalla guerra come corrispondente dai fronti francese, finlandese e russo. Rientrato in Italia, dopo il

25 luglio 1943, arrestato dal governo Badoglio ma liberato dagli americani, era stato richiamato in servizio come ufficiale di collegamento del nuovo esercito italiano presso la V Armata, con la quale sarebbe entrato nel giugno '44 a Roma per risalire poi la penisola fino a Firenze. Com'era avvenuto dopo la Prima guerra mondiale, anche dalla tragica esperienza del secondo conflitto Malaparte avrebbe tratto ispirazione per molti scritti, in particolare i tre capolavori, *Il Volga nasce in Europa* (1943), *Kaputt* (1944) e *La Pelle* (1949). All'inizio degli anni '50 Malaparte si era cimentato anche nella *sceneggiatura e regia* del film *Il Cristo proibito*, girato in Toscana e destinato a suscitare critiche e polemiche in Italia, ma anche riconoscimenti all'estero. Dal 1953 al 1955 aveva avviato per il settimanale "Tempo" la famosa rubrica *Battibecco*, che avrebbe riscosso un enorme successo di pubblico per il suo *contenuto* dichiaratamente *polemico* nei confronti del *potere*. Nel 1956, dopo aver cercato inutilmente di farsi eleggere per il Partito repubblicano nel Consiglio comunale della sua città, sarebbe partito, già malato, per il suo ultimo viaggio in Russia e nella Cina di Mao. L'11 marzo 1957 era rientrato in Italia con il fisico pesantemente minato da un tumore ai polmoni. Col passare dei mesi, la sua lunga e straziante agonia si sarebbe

trasformata in un evento mediatico di rande impatto emotivo, perché al suo capezzale si sarebbero alternati personaggi illustri della politica e della cultura come Togliatti, Fanfani, Moravia, padre Rotondi, mentre la costante presenza del giornalista Franco Vegliani avrebbe permesso ai lettori di "Tempo" di seguire quasi in diretta il suo lento calvario, terminato con la clamorosa notizia della sua conversione alla religione cattolica. Oggi, la presenza della *tomba di Malaparte sulla vetta dello Spazzavento* è diventata così naturale per i pratesi, che per dire "si va a Spazzavento" si dice ormai comunemente "*si va da Malaparte*". Un omaggio che da più di sessant'anni, doverosamente, Prato rende al personaggio più famoso della propria storia secolare, il quale ha avuto il merito ineguagliato non solo di aver fatto conoscere nel mondo il nome e le bellezze della sua città natale ma soprattutto di aver delineato in modo mirabile il tratto inconfondibile della sua identità costruita sul lavoro, la solidarietà e l'impegno civile e culturale.



Convitto Cicognini dall'alto



# “Io sono di Prato...”

*“Io sono di Prato, m’accontento d’esser di Prato, e se non fossi nato pratese vorrei non esser venuto al mondo, tanto compiangono coloro che, aprendo gli occhi alla luce, non si vedono intorno le pallide, spregiose, canzonatorie facce pratesi, dagli occhi piccoli e dalla bocca larga, e fuori della finestra, di là dai tetti, la curva affettuosa della *Retaia*, il ginocchio nudo dello *Spazzavento*, le tre gobbe verdi del *Monte Ferrato*, gli olivi di *Filettole*, di *Santa Lucia*, della *Sacca*, e i cipressi del *Poggio del Fossino*, sopra Coiano”*.





Castello dell'Imperatore

Attraverso questo *celebre passo di Maledetti Toscani*, noto a tutti i pratesi, Malaparte *aveva esaltato il suo amore per Prato*, la città dove era nato il 9 giugno 1898 e dove aveva voluto essere sepolto. Un amore talmente forte, addirittura sconfinato per uno che, in fondo, a Prato c'era nato 'per caso' da un padre tedesco e da una madre milanese che si erano incontrati a Firenze, da fargli rovesciare,

a vantaggio della sua città, i rapporti con il troppo famoso e invadente capoluogo di provincia. “Quando, nel corso di qualche intervista, un giornalista italiano o straniero mi domanda se son fiorentino, io rispondo che «sono fiorentino, ma di Prato». Perché non mi stancherò mai di dire che Firenze, per noi pratesi, non è che una Prato di fuor di Porta Fiorentina, un sobborgo di Prato” (Or-



goglio di Prato). Pistoia poi, è inutile dirlo, “nemmeno esisterebbe se a Prato non ci fosse la Porta Pistoiese” (Maledetti Toscani). *Addirittura, a Malaparte pareva che Prato potesse essere paragonata all’antica Atene*, perché, a suo dire, non c’era “città al mondo” dove “la vita familiare e sociale” ricordasse così da vicino “la semplice, popolaresca vita” dell’antica città di Socrate e di Pericle. Ecco allora che, come in un sogno, per un istante il *Bisenzio* diventava l’Illisso, la *Retaia* assomigliava all’*Imetto* e il *Castello di Federico II* sembrava l’*Acropoli*. A ben vedere, però, quella di Malaparte era una Prato ideale che tendeva inevitabilmente a sfuocarsi nei ricordi di bambino e di ragazzo, più sognata e immaginata che rappresentata nella sua effettiva realtà. Una Prato, insomma, come l’avrebbe voluta lui, una “città come me” appunto, così come l’aveva descritta in un memorabile passo di Don Camaleo, nel quale gli era riuscito di pennellare in modo straordinario gli aggettivi, dimostrando di possedere, giocando con le parole come se fossero colori, una maestria figurativa degna di un grande pittore impressionista. Quella Prato fantastica che lo aveva visto nascere, lui voleva letteralmente mangiarsela come se fosse una “ruota” di pane croccante. “Prato tonda e bruna come un bel pane, come una bella ruota di pan fresco, appena sfornato: con le

sue mura color bruno, tutte screpolate come la crosta d’un pane. Proprio come una ruota di pane, posata in mezzo al verde degli orti, all’argenteo fuoco dei campi, tagliati dalle gore nere, che fumano tra gli alberi rossi. Il sole la batte di traverso, come per spregio, un sole già declinante verso Pistoia, un sole già pistoiese: che nella pineta di *Galceti*, nelle selve di cipressi e di pini delle *Sacca* e del *Monteferrato*, affonda le lucide lame dei suoi coltelli di rame, e dalle ferite gronda un sangue denso, verde e oro, che fumigando dilaga per la campagna”. Cittadino del mondo, esploratore infaticabile di paesi lontani, non solo in Europa ma in Sud America, in Russia e in Cina, lo stesso Malaparte, del resto, si rendeva conto di essere ormai diventato estraneo alla sua città natale. Oltre che a Capri, aveva ormai preso residenza stabile a Forte dei Marmi, per cui a Prato ci ritornava di rado, per salutare i parenti veri e quelli acquisiti, quelli della famiglia della balia Eugenia. “La Prato di oggi non la conosco, non la riconosco, e ci vado raramente: e sempre senza dir nulla a nessuno, così, solo per rivedere i cipressi delle Sacca, del Poggio del Fossino, il greto nudo e secco del Bisenzio, le pietre dello Spazzavento, i pini di Galceti”. Aveva fatto un’eccezione nel febbraio 1955 per assistere alla commedia *Ciricènno* che gli studenti del “Buzzi” avevano messo in scena in suo onore al teatro



Teatro Metastasio, interni

*Metastasio*. “Giovedì scorso”, aveva scritto all’amico Aldo Borelli, “sono stato invitato a Prato, dove davano una rappresentazione tutta pratese, al Metastasio, una rivista dedicata a me. Quando sono entrato in palcoscenico, il pubblico, immenso, mi ha fatto una vera e propria ovazione, tutti in piedi gridavano: «Viva Malaparte! Viva Curtino!», sembrava un delirio. Mi hanno poi detto che io ero pallido

come un morto. Si capisce, una cosa simile a Prato! Dove son nato!”. Aveva poi scritto un articolo per il settimanale “Tempo”, nel quale manifestava tutto il suo compiacimento per aver incontrato “*un’altra Prato*”, non la Prato “gretta, provinciale, ipocrita e chiusa” della sua infanzia, ma una città “*moderna, spiritosa, emancipata da ogni grettezza e protesa verso l’avvenire non soltanto nel campo dell’indu-*

*stria e dei commerci, ma anche nelle cose della mente e dello spirito*". Prendendo spunto dalla "profonda, urgente vitalità della gioventù" del "Buzzi", "educata non nel greco e nel latino, bensì nella chimica e nella tecnica della tessitura" e "destinata ad aprir nuove strade, nel mondo, all'industria pratese", lo scrittore allargava quindi il discorso all'ambito sociale e politico facendo di Prato il simbolo di "un'Italia finalmente svegliatasi

dal secolare torpore, liberatasi dalle pastoie di leggi antiquate, dagli ostacoli di una burocrazia inetta e spesso corrotta, dal gravame di uno stato per sua natura improprio al progresso civile degli italiani". Con nostalgia e orgoglio, si abbandonava infine a cantare le lodi della propria gente, di un "popolo" come quello pratese "libero e laborioso, che sa fare da sé, che non ha mai chiesto e non chiede nulla a nessuno" (L'oro dei poveri).

---

# Itinerari pratesi di Malaparte

## Via Magnolfi

*"Mi sento toscano, profondamente toscano. Ho radici profonde nella mia terra e nel popolo"*: sono parole che si leggono in un testo manoscritto destinato a confluire nei Maledetti Toscani. Malaparte aveva poi aggiunto che si sentiva pratese sia di dentro che di fuori le mura, *"un pratese di Porta del Serraglio, di Porta Santa Trinita, del Mercatale"*, ma anche *"un pratese di Coiano, di Santa Lucia, o della Madonna del Soccorso"*. Anche se a volte, quando era un ragazzo impaziente di conoscere il mondo, gli sembrava di stare nella piccola Prato di allora come in una prigione e aveva guardato a Firenze come alla naturale apertura sul mondo, con il passare degli anni Malaparte si era convinto di intrattenere un rapporto fisico, quasi di carnale parentela, con la propria città natale e con il suo territorio: *"Lo Spazzavento, le Sacca, la Retaia, il greto immenso e bianco del Bisenzio, fiume polveroso, la linea azzurra del monte*



*Albano* oltre la pianura, i campanili, le torri, le mura di Prato in fondo alla vallata, la conca di Pistoia oltre le pinete di *Galcei* e le tre gobbe del *Monteferrato*, i poggi sereni sotto il cielo pallido con le ville, i cipressi, i pagliai, i camposanti, le alte siepi di allori intorno alle panchine, alle croci, alle statue, tutti gli aspetti consueti del mio felice paese toscano mi fecero ancora una volta fiero e triste di quella parentela ch'io sento d'averne con questa terra, con questi luoghi, con queste famiglie, con questo clima immutabilmente antico" (Maledetti Toscani). Sentiva di essere visceralmente "impastato di questa terra pratese dove son nato, dove cammino, dove siedo, dove pianto alberi ed erbe", e dove – aveva immaginato – "un giorno dormirò tranquillo e beato". Era la terra delle colline intorno a Prato, "terra della *valle del Bisenzio*, del *Poggio del Fossino*, delle *Sacca*, della *Retaia*, argillosa, liscia, un po' unta, facile a impastare con le mani, se appena mi ci versi po' d'acqua del Rianoci o del Riabuti, e subito lievita come la pasta del pane". Terra che "odora di resina e di funghi, di salvia e di menta, e vien voglia di mangiarla, perché è buona da mangiare". Terra di cui descriveva con precisione sapore e consistenza: così, se quella delle *Sacca* sa "di ginepro, e ti brucia le labbra con un sapore amaro di antica ferita", quella dello *Spazzavento* è "come il pan grattato, fatta di polvere di macigno", mentre quella del *Fossino* "sa di prugna acerba, lega i denti, scricchiola in bocca", e infine quella del *Soccorso*, "giù in pianura, è grassa e pastosa, da stenderla su una bella fetta di pan nero, e con un po' d'olio e di sale è il miglior condimento del mondo". Nella *casa di via Magnolfi dov'era nato*, il piccolo "*Curtino*", come veniva chiamato in famiglia, ci aveva in realtà abitato pochi anni, ma essa costituiva, pur sempre, il *punto di partenza dell'itinerario sentimentale* che lo avrebbe portato, quando non aveva ancora sessant'anni, a chiudere la propria vita a Spazzavento. "S'apre dritta davanti a me la Via Magnolfi, che i vecchi pratesi chiamano ancora Via Nuova, dove siamo nati, Filippino Lippi ed io: con nel fondo lo Spazzavento, acuto e bizzoso. Il mio monte, quand'ero ragazzo a Coiano, a Santa Lucia". Ma di quella casa che porta oggi il numero civico 56, conservava, chissà come, un ricordo talmente nitido da sembrare impossibile, frutto di un'immaginazione letteraria. "Abitavamo, a Prato, una casa in via Magnolfi. Molto piccolo, a due anni, avevo tolto un mattone dal pavimento della mia camera, e avendo scoperto sotto il mattone un po' di sabbia, pensavo che questa sabbia fosse il mare. Restavo ore intere con l'orecchio incollato su questa sabbia, per ascoltare il mare, la voce del mare. Mio padre mi comprò una conchiglia, con la quale costruii, nella mia camera, il mare, con oggetti che non avevano niente a che fare con il mare, o con l'idea che un bambino si fa del mare" (Diario di uno straniero a Parigi).

## Porta S. Trinita, il Soccorso, Cafaggio

La vera casa dove “Curtino” aveva passato gran parte della sua *infanzia* era stata, in realtà, quella della balia Eugenia Grassi e di suo marito Milziade Baldi, che tutti chiamavano Mersiade, e si trovava “fuori Porta S. Trinita”, all’angolo tra Via Arcangeli e Via Pomeria, di fronte a quello che sarebbe diventato negli anni ’30 l’Arco di Frascati (*Maledetti Toscani*). Era “una casetta” fuori porta, forse addirittura “una casupola” con vicino una gora, e nella sua acqua limpida, “quando una certa fabbrica le dava il via”, Eugenia “ci metteva i pedali a rinvenire e noi, con le nostre barchette, eravamo felici”. Poco lontano dalla bottega di Milziade c’era la sede della Pubblica Assistenza “L’Avvenire”, alla quale il padre Erwin aveva iscritto nel 1914, quando aveva sedici anni, anche il figlio Kurt, il quale avrebbe poi raccontato con fierezza di aver fatto il volontario e di essersi spesso attaccato “a una stanga della lettiga del pronto soccorso” per correre “a Santa Lucia, a Tavola, a Figline, a prendere un malato, un ferito, una partoriente, per portarlo d’urgenza all’ospedale”. Proprio partendo dalla casa Baldi di S. Trinita, quando era un ragazzo spensierato Malaparte si divertiva con i compagni a fare lunghe scorribande per i campi che allora si stendevano fino alla chiesa del Soccorso e poi, giù nella pianura, fino al paese di Cafaggio. Per questo Malaparte raccontava di essere cresciuto “quasi in campagna, fra gli orti dei sobborghi, respirando fin dai miei primi giorni l’aria dolce e viva dei campi” (*Fughe in prigione*). E a Cafaggio il piccolo “Curtino” si era innamorato come gli succedeva spesso, se non fosse stato che in questo caso si trattava di ... una statua. “Da bambino, quando passavo i mesi dell’estate in casa dei miei balii, presso la chiesa del Soccorso, andavo ogni giorno con gli altri ragazzi a fare all’amore con la Laurina di Cafaggio. Era una statua di pietra grigia, senza braccia, le guance rose dal vento e dalla pioggia, affacciata al muro di un orto. Quel viso lebbroso sporgeva dal muro, pareva guardasse qua e là, spiando se giungeva gente dalla parte di Prato o del Poggio a Caiano. Certo aspettava qualcuno. Noi ragazzi s’andava a coglier more lungo le siepi, a rubar l’uva nei campi con le «ladre» di canna, ad abbacchiar susine, a strappare la barba alle pannocchie di granoturco per farcene baffi da orchi e da tiranni. Poi, tornando a casa verso sera, si ripassava sotto quel muro, e ci si fermava, seduti sulla proda del fosso, a mirar la Laurina che sorrideva tristemente con le labbra rose dal vento e dalle sassate” (*Sangue*). Stando alla leggenda, Laurina era una giovane orfana che abitava nella villa di un notaio di Cafaggio, di cui si era innamorato un capitano dell’esercito di Ramon de Cardona, il famigerato

generale spagnolo che nel 1512 aveva dato il sacco a Prato; i due giovani si erano promessi amore eterno, ma lui era dovuto partire con i suoi soldati e lei era rimasta invano ad aspettarlo finché, disperata, non si era trasformata in una statua di pietra. Oggi quasi nessuno a Prato si ricorda di questa storia, ma ai tempi di Malaparte, per prendere in giro i ragazzi alle prese con le prime pulsioni erotiche, era in voga il detto “fare l’amore con la Laurina di Cafaggio”.

## I cenci di Porta al Serraglio

Nei ricordi consegnati a Maledetti Toscani *Malaparte* aveva *celebrato* la *Prato popolare e laboriosa della sua infanzia*, che era costellata dentro il recinto delle mura medievali e lungo le gore da una miriade di magazzini e di piccoli opifici dove venivano lavorati i mitici “*cenci*” raccolti in ogni parte del mondo e destinati a nuova vita grazie alla maestria dei cenciaioli e all’ingegno degli *imprenditori pratesi*. “Tutta a Prato finisce la storia d’Italia e d’Europa: tutta a Prato, in stracci. Tutta a Prato, e tutta in stracci, va a finire la storia d’Italia: glorie, miserie, rivolte, battaglie, vittorie, sconfitte. E non soltanto la storia d’Italia, ma quella di tutta Europa finisce a Prato, fin dai tempi più remoti, da quando i pratesi si son messi a far pannilani con i rifiuti di tutto il mondo. A Prato, dove tutto viene a finire: la gloria, l’onore, la pietà, la superbia, la vanità del mondo”. Per un ragazzo pratese del primo Novecento i cenci costituivano un’occasione straordinaria per scoprire il mondo e avventurarsi con la fantasia oltre le rive del Bisenzio. “Da ragazzo andavo con i figlioli di Mersiade Baldi nei magazzini di stracci dello *Sbraci*, del *Campolmi*, del *Cavaciocchi*, del *Calamai*, e lì, *seduto per terra in mezzo ai cenciaioli, mi divertivo a frugar nei mucchi di cenci, dove avveniva di trovar le cose più impensate e meravigliose del mondo*. Era un mondo favoloso. Tutta Prato era piena di montagne di stracci, ma pochi, fuorché i cenciaioli, si avventuravano a esplorare quel misterioso continente, e fra quei pochi noi ragazzi”. Le balle dei cenci arrivavano a Prato in treno, alla stazione di Porta al Serraglio, a due passi da Via Magnolfi dove Malaparte era nato, e da qui venivano smistati agli ‘stanzoni’ dei cenciaioli disseminati per tutta la città e per i paesi della Val di Bisenzio. “Mi ricordo che, da bambino, una delle mie gioie più grandi era quella di andare con Bino Binazzi sullo Scalo Merci di Porta al Serraglio, a guardare i facchini scaricar dai carri ferroviari le balle di cenci. Erano balle enormi, polverose e grigie, che mandavano un acido odore di rinchiuso e di disinfettante. Tutte portavano in vista, cuciti con rozzo spago, cartelli di stoffa sui quali era scritto il nome della città, dello stato,



del porto, e del continente, da cui provenivano: Shangai, Città del Capo, New-York, Sidney, Calcutta, Tokio, Marsiglia, Odessa, Amburgo, Napoli, Porto Said, Costantinopoli, Smirne, San Diego di California. I facchini ammucciarono sui carri le balle di cenci, e i carri partivano su per la Valle del Bisenzio, o facevan rintronare il lastrico delle vecchie strade pratesi, verso i magazzini degli importatori e dei classificatori, verso gli opifici sparsi nella piana pratese, o chiusi entro la cerchia delle antiche mura della città, o specchiantisi nella verde corrente del Bisenzio, lungo il piede della Retaia e della Calvana, dello Spazzavento e delle montagne di Cantagallo” (*Prato roccaforte dell'autarchia*). I cenciaioli erano personaggi stravaganti e anche un po' arroganti, pronti alla rissa come alle baldorie delle osterie dove il vino scorreva a fiumi, ma spesso si comportavano da simpatici buontemponi che si divertivano a portare in piazza le stranezze mirabolanti che avevano scoperto nelle balle di stracci. Malaparte li aveva esaltati per la prima volta in una delle sue prime prove letterarie, un singolare e trascurato romanzo di cappa e spada intitolato *Le avventure di un capitano di sventura, nel quale aveva inventato di essersi messo lui stesso, nelle vesti del “Malaparte”, a capo di “una banda di cenciaioli”* dai nomi squinternati di “Scaracchia, Pimperò, Catriosso e Mammaccia”, per rubare il Sacro Cingolo della Madonna al solo scopo di “fare una beffa ai grassi borghesi della città” e restituire a Prato la dignità e la libertà perduta. Il riscatto della città, infatti, era affidato proprio ai suoi cenciaioli, perché “quello del cenciaiolo, fra tutti i mestieri che fuori di Prato nessuno vuol fare, è certamente il più nobile, il più italiano e il più antico, ed è visto di buon occhio non soltanto dai tessitori, tintori, funai e ramai, i quali sono i più illustri e i più fieri artigiani della mia città, ma anche dai ladri di polli del galcianese”. Non aveva invece un nome quel “*cenciaiolo del Cavaciocchi*” che un giorno si era reso *protagonista* di un *esilarante episodio* descritto in modo mirabile nei *Maledetti Toscani*. Fiero della “piccola testa di vecchio, risecchita e sonora come una palla di cartapeccora” che aveva rinvenuto in una balla, il buontemponone non ci aveva pensato due volte a lanciarla ai suoi amici in mezzo a Piazza San Francesco, e tutti si erano messi “a giocare al pallone con quella testa che volava leggera per l'aria come la testa di un cherubino nelle pitture veneziane”, mentre la gente che assisteva allo strano spettacolo “rideva e incitava per scherno i cenciaioli, gridando «forza, Paciatta! Forza, Nardini!», ch'erano i nomi dei più forti giocatori di pallone che Prato avesse in quegli anni”. Lo spettacolo era stato interrotto dall'intervento di alcuni autorevoli personaggi della Prato dell'epoca, rispettabili professionisti, bottegai e sindacalisti, gli unici che erano riusciti a imporsi agli scanzonati popolani: “Ma uscì sulla soglia del suo studio il notaro Camillo Dami, dalla

barba d'argento, col suo figliolo Giovacchino, che morì due anni dopo di mal di petto, e il suo commesso di studio Nello, vennero il vecchio Ciro Cavaciocchi, e i frati di San Francesco, e il Mattonella dei biscotti, e il Brogi barbiere, e volevan levar di mano ai cencioli quella povera testa. E i cencioli a dir «noe», e gli altri a dir «sie», finché si trovò a passar per la piazza il segretario della Camera del Lavoro, Strobino, che fattasi dar la testa dai cencioli l'andò a buttare in Bisenzio dal ponte del Mercatale, dicendo che tutte così dovevano andare a finire le teste dei signori pratesi”.

## Piazza Duomo e Cicognini

Ritornato a Prato dopo tanto tempo nella primavera del 1955, Malaparte si era messo ad osservare la città dalla sua camera d'albergo, la mitica “Stella d'Italia” di *Piazza del Duomo*. Era “la prima volta in via mia”, ricorda in *Maledetti Toscani*, “che passo la notte nella *locanda del Caciotti*. È sempre stato il mio sogno, fin da bambino, quello di passare una notte, almeno una notte, nella *Stella d'Italia*. Apro la finestra, ed è primavera, chiudo la finestra, ed è primavera. È primavera a Prato, nella camera della Locanda del Caciotti, di fianco alla facciata del Duomo, fatta, come una bandiera, di strisce di marmo bianco e di marmo verde di Figline”. ***Purtroppo per lui, però, la Prato degli anni '50 non era più quella di trent'anni prima***, la piccola cittadina racchiusa dentro le mura medievali che ricordava con struggimento e malinconica nostalgia. “È primavera a Prato, è ancora primavera: ma non sale più dalla piazza, come un tempo, la voce del Carnaccia in guerra con gli altri fiaccherai davanti alla locanda, né il grido del venditore di cantucci e di buccellati, fermo col suo gran paniere sotto il braccio sulla cantonata della casa dov'è nato Filippino Lippi, né il richiamo del venditore di chifelli all'angolo di via Agnolo Firenzuola, né le voci dolenti delle giovani pastore che scendevano all'alba dalla valle del Bisenzio per la Porta del Serraglio, con l'asse dei raviglioli in bilico sulla testa, e i raviglioli teneri e bianchi, che son formaggi freschi di latte di capra, distesi sui piccoli ventagli di paglia. Dove sono i tonfi dei telai a mano dallo stanzone del gobbo Passigli”, domandava a se stesso, “il battere dei martelli dei ramai sul Mercatale, il fischio dei treni sull'alta muraglia della vecchia Stazione in fondo a via Magnolfi? Dov'è l'odore caldo dei chifelli, dei cantucci, dei buccellati, dov'è lo strepito delle serrande della farmacia del Mazzinghi, sulla cantonata di via Garibaldi, che il vecchio commesso apriva voltando la faccia assonnata verso la pizzicheria del Calamai, sull'angolo del Corso? Basta che io chiuda gli

Veduta di Piazza del Duomo



occhi per riudir dal fondo di via dei Tintori le lunghe pertiche rimestar nelle conche, e gli stallini parlare a voce bassa nell'orecchio ai cavalli, e la lupinaia sull'angolo del Vescovado vantar le bellezze dei suoi lupini, «son capezzoli di bambina! Son capezzoli di bambina!», e il chiccaio cantar le lodi dei suoi duri di menta e dei suoi «mangia e bevi». Per trovare negli *scritti malapartiani riferimenti* agli anni passati al celebre *Collegio Cicognini* bisogna invece attingere ai ricordi di una stagione successiva della giovinezza dello scrittore, il quale, dopo aver passato alcuni anni in Piemonte con la famiglia, era ritornato a Prato per completare gli studi ginnasiali iniziati a Varallo Sesia. Ora non abitava più in casa Baldi a Porta S. Trinita, ma era ospitato da un vecchio amico di famiglia, l'avvocato Guido Perini, sul quale si è a lungo vociferato come suo padre naturale. «Si stava allora di casa a Santa Lucia, a tre miglia da Prato, in un gran villa a mezza costa di quello sperone dell'Altociglio, o Spazzavento, che chiude l'imbocco della valle del Bisenzio, davanti agli oliveti e alle vigne della piana pratese». Il primo impatto con l'austero Collegio, già descritto come una terribile prigione pretesca da Gabriele D'Annunzio, era stato frustrante per un ragazzo che, non bisogna dimenticarlo, si chiamava ancora Kurt Suckert e



non era cittadino italiano. “La novità della meticolosa disciplina”, la “vita in comune con estranei” troppo diversi da lui “per natura e per educazione”, “i rimproveri degli istituti e dei professori” che si facevano sempre “più aspri e frequenti” avevano inciso negativamente sul suo profitto, tanto che il padre aveva minacciato di ritirarlo da scuola se non si fosse “dedicato con più amore allo studio”. In classe era “distratto, chiuso, taciturno”, forse a volte si appisolava sul banco perché ogni volta che un professore lo “chiamava per nome” e lui, “scosso dal suono imperioso e impaziente di quella voce”, alzava la testa e si guardava in giro come destandosi “di soprassalto da un sonno profondo”, tutta l’aula “scoppiava a ridere”. I compagni lo avevano preso di mira con atti di vero e proprio bullismo: “Mi tendevano insidie”, avrebbe raccontato, “mi pigliavano a pretesto dei loro scherzi malvagi”. E lui alla fine si era ribellato e aveva fatto a botte con il suo “vicino di banco” che “passava per essere il più forte ed era senza dubbio il più prepotente di tutto il ginnasio”. Lo aveva colpito “in faccia con una riga da disegno”, poi lo aveva afferrato “per i capelli” e morso “profondamente nel collo”. Ne era seguito un parapiglia, al termine del quale il giovane tedesco ribelle era stato “agguantato per un braccio” dal bidello e buttato fuori dal “gran portone d’ingresso del Collegio” (Sangue, 1937). Si era però rifatto da par suo quando, il 18 febbraio 1912, reduce dai trionfali successi della Cena delle beffe, il famoso commediografo Sem Benelli era tornato nella città natale per ricevere grandi festeggiamenti, e l’appena tredicenne studente “Curtino” aveva recitato nel salone del Comune di Prato un’Ode in onore dell’illustre concittadino che aveva fatto scalpore. “La sala era colma di popolo”, avrebbe raccontato anni dopo. “Io stavo sul palco delle autorità, in calzoncini corti, pallido, mortalmente confuso, i versi del mio carne mi battevano nelle tempie, e mi sentivo svenire da un momento all’altro”. Poi aveva iniziato così: “O Prato, madre d’un cotanto figlio, / tutta chiusa nel cerchio delle mura / che videro il Cardona e ‘l rosso Giglio; / Prato, che giaci in capo alla pianura / e che serri la valle ampia e profonda, / per cui ‘l Bisenzio scende alle tue mura; / io t’invoco”. Sapendo di toccare un tasto dolente per la città, il ragazzo non aveva esitato a celebrare in Benelli il vendicatore dell’infamia di cui si era macchiata Prato a causa del regicidio perpetrato da Gaetano Bresci: “Esulta, o Prato, tu che sei inondata / da sì fulgida luce! / Oggi un tuo figlio / l’onta che su te cadde ha vendicata”. Quando poi, arrivato al gran finale, aveva intonato “O Benelli, di Prato eterno vanto / segnacolo di sapere e di virtute, / dolce signor del soave canto, / o mio cantor, maestro mio, salute”, nella sala era scoppiato “un uragano d’urli e d’applausi”, mentre il famoso poeta si era precipitato ad abbracciarlo e baciarlo. Era stato a questo punto che, all’im-

provviso, dal fondo della sala si era levato “un grido altissimo” e “un uomo dalle spalle enormi, dalla gran faccia paonazza, dai baffi spioventi, dai capelli arruffati” si era fatto largo tra la folla “come spinto da una catapulta” gridando: “L’ho allattato io, l’ho allattato io!” Era il suo ‘balio’ Mersiade, che tutto il pubblico “in delirio” aveva riconosciuto e complimentato “con un urlo d’orgoglio materno” (Fughe in prigione). Al Cicognini, comunque, Malaparte ci sarebbe rimasto ancora poco: nell’estate 1914, quando era scoppiata la Prima guerra mondiale, era scappato con appena trenta lire in tasca, aveva preso il treno per Ventimiglia e si era arruolato nella Legione straniera per combattere a fianco dei francesi contro i tedeschi, i connazionali del padre, prima di ritornare a casa ed essere inquadrato nell’esercito italiano.

## Il Fabbricone, San Martino e Coiano

Pur essendo un ragazzo di città, nei suoi ricordi di gioventù Malaparte si sentiva spinto, per una specie di attrazione fatale, a guardare verso la periferia settentrionale, in direzione dei sobborghi di Coiano e di Santa Lucia. Salito idealmente sul campanile del Duomo, il suo sguardo tornava a rivolgersi verso la Val di Bisenzio, a rimarcare un paesaggio unico, disteso tra colline e boschi e solcato dal fiume, con il quale sentiva di avere un rapporto fisico, di ancestrale parentela, perché in quei luoghi aveva trascorso gran parte della fanciullezza. La prima tappa di questo percorso fuori Porta al Serraglio non poteva che essere il *Fabbricone*, il *grande opificio tessile* costruito nel 1888 da tre soci tedeschi con la denominazione di “Lanificio Kössler, Mayer & Klinger” che aveva costituito una rivoluzione nell’apparato produttivo pratese, perché disponeva di telai meccanici e impiegava oltre millecinquecento operai. *Tra i suoi tecnici, quasi tutti di nazionalità austriaca e tedesca, c’era anche Erwin Suckert, il padre di Kurt*, arrivato a Prato portando con sé un brevetto per la tintura delle stoffe che gli aveva permesso di diventare direttore del reparto tintoria. *Per stare più vicino al luogo di lavoro*, nel 1903, *la famiglia Suckert si era trasferita* così a *Coiano*, in una casa che “dava proprio sulla strada maestra”, lo “stradale che da Prato porta a Vaiano” (*Sangue*). Partendo da Coiano, a volte, la madre Eugenia si recava lì vicino, a San Martino, a far visita al fratello dell’anarchico Gaetano Bresci, che nel 1900 aveva assassinato il Re d’Italia Umberto I, e stranamente si faceva accompagnare dallo stesso “Curtino” e da suo fratello Sandro. “Ogni tanto ci portava a San Martino, che è a un chilometro da Coiano, presso Prato, a far visita al fratello del regicida. Il fratello di Gaetano Bresci

faceva il calzolaio, era epilettico, e ogni tanto si ficcava nella gola il punteruolo, quella specie di chiodo ricurvo, infilato in un corto manico di legno, che serve a fare i buchi nel cuoio". Lei entrava nella "botteguccia" del calzolaio e si metteva a pregare per lui in silenzio, mentre i figli restavano fuori e non sapevano spiegarsi il significato di quel gesto (*Muss*). Proprio a San Martino c'era stato, quando Malaparte era un ragazzo, anche un terribile fatto di sangue che gli era rimasto impresso nella memoria. "Mi ricordo che una sera, nel fosso di San Martino, presso il pastificio del Gatti, fu trovato morto un piccolo sarto di Filèttole. Era stato ammazzato a coltellate, come poi si seppe, da un contadino suo cliente, per una somma di qualche lira. «L'ha bucato come un colino» diceva la gente". Attratto dal sangue, di cui pure aveva terrore, pare che avesse assistito al ritrovamento del cadavere: "Tutto quel sangue che si mescolava alla grassa melma verdastra, vomitata dalle fogne del pastificio, (un fango fetido e caldo, con qualche bianca venatura di farina) mi attirava stranamente, avrei voluto anch'io aiutare a trarre fuori il morto dal fosso, per poter toccare con le mani quel sangue così diverso dal mio, tanto più scuro e denso" (*Sangue*). La casa di Coiano dove aveva abitato per qualche anno la famiglia Suckert non esiste più, è stata rifatta e aggiunta alle nuove costruzioni che hanno cambiato completamente l'aspetto di quel tratto dell'attuale via Bologna, ma tutti a Coiano sanno indicare dove si trovava, di fronte al lanificio Ricceri. Era circondata da un ampio giardino e da un orto, nel quale il piccolo Kurt, i suoi fratelli e sorelle avevano fatto le loro prime esperienze di vita: "Era, quell'orto, un gran pezzo di terra, chiuso tra alti muri. Mio padre l'aveva piantato a viti, ci aveva coltivato l'insalata, carote, cipolline, aglio, e scavato in un lato due fosse profonde, per gli asparagi. Nell'angolo di settentrione, quasi contiguo alla casa, si alzava un pollaio. Un enorme pollaio dove mio padre si divertiva ad allevare ogni specie di polli, da quelli d'Australia a quelli di Campi. Dall'altro lato, verso mezzogiorno, c'era il canile, che d'inverno aveva la sua stufa, e dove i cani, Leone e Belledo, si crogiolavano beatamente, ascoltando il fischio del tramontano fra le canne del vigneto. Era quello il nostro regno, il luogo dove trascorrevamo gran parte della nostra giornata. *Lì per la prima volta ho letto i primi libri, lì ho piantato, lì spiavo di dietro il muro il passaggio di Ubertina Godi, che è stata il mio primo e unico amore. Aveva appena otto anni, di un anno più giovane di me*" (*Donna come me*). Tra i ragazzi di Coiano con i quali Malaparte aveva fatto amicizia ce n'era uno in particolare; si chiamava Dario Paoli e in Maledetti Toscani ne avrebbe tracciato questo simpatico ritratto: "Era Pasqua a Coiano, ed io giocavo con Dario davanti al cancello, con Dario Paoli che faceva il calzolaio nella casa accanto alla nostra (ed è ancora

là, a Coiano, curvo a battere la suola di vacchetta sulla pietra nera posata sulle ginocchia, fra i suoi martelli dalla testa piatta, le lésine, i trincetti, i chiodi, le forme di legno, le ciotole di rovere piene di polvere di micio, bianca a liscia)”. E proprio davanti alla casa di Coiano Malaparte aveva imparato ad andare in bicicletta, come avrebbe raccontato lo stesso Paoli a Franco Vegliani, il giornalista che avrebbe raccontato ai lettori di “Tempo” l’agonia del grande scrittore: “Curtino non riuscivano a tenerlo in casa. Scavalcava quel muretto e ruzzolava qui da noi. E fu da me appunto che imparò ad andare in bicicletta. Là, su quello spiazzo”.

## Da Galceti all’Inferno

Da giovane Malaparte andava a mangiare in una famosa una bettola di Galceti, dove, insieme all’amico Armando Meoni cercava di spiare, nel vano tentativo di sopperire con gli occhi agli appetiti di “ogni infanzia affamata”, quello che “il Papucchio oste portava sulle tavole degli avventori”. Stando ai ricordi dello stesso Meoni si trattava di una specie di “capanna” nascosta tra i pini, dove però “il Papucchio” – un soprannome noto a tutti i pratesi di allora, sconosciuto al giorno d’oggi – serviva agli avventori di bocca buona “le più odorose cartate d’affettati per spinger l’appetito a gettarsi in foia sulle bistecche alla brace rosolate al sangue, e il fiasco veniva pudicamente vestito di sala e il vino ne sprizzava giovane”. Malaparte aveva conservato uno struggente ricordo di questa osteria casereccia anche perché “dietro il banco” lavorava uno dei suoi più cari amici, Pietro Zella, un giovane comunista che nel dopoguerra sarebbe diventato assessore al Comune di Prato e avrebbe accompagnato il sindaco Roberto Giovannini a Roma per riportare a casa la salma dello scrittore. Dedicandogli uno dei suoi celebri “battibecchi” del settimanale “Tempo”, ricordava che il concittadino era stato uno dei pochi pratesi che gli erano stati vicini nel periodo del confino a Lipari, dove ogni tanto faceva arrivare, tramite sua madre, “quel po’ che poteva” racimolare nell’osteria di Papucchio: “salame toscano, vasetti di funghi sott’olio” raccolti “nella pineta di Galceti” e una volta “perfino un cartoccio di ciccioni”. Ma in Galceti Malaparte aveva ambientato anche una della più straordinarie avventure della sua giovinezza, il tentativo spericolato di ripercorrere nientemeno che le *orme di Dante*. Nella *Divina Commedia*, com’è noto, il ‘Sommo Poeta’ non aveva specificato come, dopo essersi smarrito nella famosa selva oscura, aveva fatto a scendere giù nell’Inferno. *Malaparte* invece aveva idee molto più precise, si era messo

a cercare in giro per l'Italia e alla fine aveva pensato che l'imboccatura del regno dei dannati fosse una grotta che si trovava, manco a dirlo, a Prato, ai piedi del Monteferrato, in Galceti. "La memoria dei pratesi vuole che per la strada di Figline si scenda all'Inferno", scriveva certo del fatto suo. "Dante è passato di lì, lungo la Bardena: la selva selvaggia è la pineta di Galceti" (*Le avventure di un capitano di sventura*). L'inferno di Malaparte era però diverso da quello di Dante, non era il luogo di castigo e di perdizione dei peccatori, ma un oltretomba fatto press'a poco come il mondo di qua, così come lo pensavano gli "antichi padri etruschi", gli antenati degli odierni toscani. "Un paese felice, dove maturavano le viti, biondeggiavano le messi, e un popolo sereno, seduto innanzi a tavole imbandite di prelibati cibi, fra canti e suoni di gioia, attendeva il giungere dei suoi cari sulle bighe trainate dai bianchi cavalli infernali, cui reggevano il morso strani angeli dal viso purpureo" (*Il dorato sole dell'Inferno etrusco*). Per questo, con la sua incoscienza di ragazzo, "Curtino" si era proposto di rifare il viaggio di Dante e verificare se avevano ragione gli etruschi o la Chiesa. L'impresa sembrava realizzabile anche perché, a quanto si diceva a Prato, c'era già stato qualcun altro che ce l'aveva fatta: un barrocciaio di nome Agenore che aveva perso la vista quando, trasportando "alla fabbrica del Forti, alla Briglia, un carico di damigiane di acido solforico", una gli si era rovesciata addosso mentre il cavallo era rimasto per un po' "a fumare in mezzo alla strada, disteso tra le stanghe del barroccio, finché non lo aveva finito a bastonate, proprio davanti alla casa del maestro Banci, a Coiano" (Sull'argine del Bisenzio). Malaparte lo aveva "conosciuto da vicino" perché passava con il barroccio davanti a casa sua, a Coiano, e sapeva che "alcuni anni or sono" Agenore, non si sa se preso da una strana pazzia, era penetrato "in una cava di marmo verde abbandonata da secoli, proprio sotto la terza gobba del Monferrato, presso Figline", ed era uscito fuori "col viso bruciato, mezzo cieco e sordo, ammutolito dallo spavento" (*Le avventure di un capitano di sventura*). Il barrocciaio non era però un tipo da spaventarsi facilmente e pare che ci avesse provato un'altra volta, per seguire il suo "cavallo morto", senza fare più ritorno. Era semplicemente sparito dalla circolazione, nessuno lo aveva più visto e allora "il popolo" aveva cominciato a costruire la sua leggenda, che, come accade spesso, ciascuno raccontava a modo suo (*Sanguè*). Spinto dalla curiosità, un giorno il piccolo Kurt, insieme al fratello Sandro e alla sorella Maria, era partito da Santa Lucia e per la via delle Sacca si era incamminato verso Galceti alla ricerca del barrocciaio cieco. "Il giorno che Agenore scomparve, lasciando il cappello e la giacca all'entrata di una spelonca nel folto della pineta di Galceti, mi nacque dentro il cuore un'oscura fantasia. Oh, poter scendere vivi all'Inferno,



come Agenore!». Affacciatosi davanti “alla bocca dell’inferno”, Sandro aveva chiamato Agenore, poi tutti e tre erano penetrati nelle viscere della terra, ma scappando via di corsa impauriti quando l’eco era ritornata indietro con un effetto spaventoso. “Ci trovammo a un tratto davanti alla bocca dell’inferno, e ci fermammo ansiosi e spauriti. La grotta sprofondava nelle viscere della terra, in una densa ombra segreta. A poco a poco gli occhi, abituandosi all’oscurità, vedevan sorgere dal fondo strani bagliori. Mio fratello fu il primo a penetrar nella spelonca, e noi gli andammo dietro. Nell’interno della grotta l’aria era fredda, s’udiva un lontano gocciolio, un chiuso sussurro. «Agenoreee!» gridò Sandro. Ma spaventato dalla sua stessa voce, che risuonò terribile, si voltò per fuggire, urtò in noi, e tutti e tre ruzzolammo uno sull’altro fuori della spelonca” (*Giocchi davanti all’Inferno*). Dopo quel giorno, Malaparte aveva smesso di pensare all’Inferno, ma la paura della morte gli era rimasta nel cuore, anche se l’aveva sfidata molte volte combattendo nella Prima guerra mondiale nelle Argonne e sulle Alpi. La grotta si trova tuttora lungo la strada sterrata che, costeggiando il torrente Bardena, porta da Galceti a Figline. *La grotta è continua metà di camminatori curiosi, oltre che di gruppi di scolari delle scuole pratesi, grazie a una targa posta all’ingresso dall’Associazione “Curzio Malaparte pratese nel mondo”.*

## Le Sacca

Fin da ragazzo, come aveva fatto prima di lui Gabriele D’Annunzio, Malaparte aveva iniziato la propria educazione erotica davanti agli affreschi di Filippo Lippi nel Duomo di Prato. Raccontava infatti che, insieme ad “altri compagni”, stavano “seduti in silenzio negli stalli del coro, dietro l’altar maggiore”, a vedere “danzare Salomè” e ammirare le seducenti forme della “giovane danzatrice, vestita di veli trasparenti che lasciavan nude allo sguardo le tenere carni e la peluria bionda e le ombre segrete” (*Benedetti italiani*). Col passare degli anni, a turbare la fantasia dell’esuberante “Curtino” ci avevano pensato le “fabbrichine”, le giovani operaie degli opifici pratesi che, come si legge in una sua poesia, “andavan la domenica al fiume / sedute lungo l’argine a gambe larghe guardando / scorrer l’acqua azzurra fra i ciottoli bianchi” (*L’Arcitaliano*). Per una delle più avvenenti “fabbrichine” Malaparte aveva letteralmente perso la testa: si chiamava Bianca e abitava nel rione popolare di San Fabiano. “Aveva il capello nero e lucido, la Bianca di San Fabiano, e il seno prorompente, l’occhio fondo e fermo, la bocca rossa, dalle labbra un po’ gonfie” (*Male-*

detti toscani). La sua immagine lo aveva tormentato per anni, se è vero che anche nei suoi racconti di guerra era improvvisamente spuntato uno struggente ricordo dell'avvenente "fabbrichina". Malaparte rivedeva se stesso quando "la sera, all'uscita delle operaie dalle fabbriche", andava "ad aspettare Bianca sul marciapiede del Fabbricone, fuori Porta del Serraglio", e l'accompagnava "verso casa camminando appoggiato alla bicicletta". A volte si fermavano sul ponte del Mercatale a "guardar l'acqua del Bisenzio scivolare lungo l'alta rossa muraglia che chiude la città"; lui aveva comprato "un cartoccio di lupini o di semi di zucca", e lei "si divertiva a sputare i gusci nel fiume" (*Kaputt*). Ad ogni modo, fin da bambinetto il piccolo Kurt si era già cimentato nell'impresa di fare gli occhi di triglia alle sue vicine di casa. A Coiano spiava da dietro il muro del giardino "il passaggio di Ubertina Godi", che, a suo dire, era stata il suo "primo amore di bambino"; lei aveva sei anni, lui nove (*Donna come me*). Trasferitosi a Santa Lucia, si era invaghito della "figlia di un carrettiere", una "ragazza dai capelli rossi, un'enorme testa ricciuta, una fronte bianca sparsa di lentiggini gialle". La sua "chioma rossa" e la sua "fronte bianca illuminata da lentiggini gialle" gli avevano "sempre dato uno stordimento febbrile". Un giorno l'aveva spiata mentre dormiva "distesa nell'erba"; lei si era tolta "la leggera camicetta di cotone, le braccia nude affondavano morbide nell'erba d'un verde lucido"; a questa vista il ragazzo aveva cominciato a respirare "con fatica", mentre il sangue gli batteva nelle tempie con "un tonfo che pareva un urlo". Non aveva mai avuto il coraggio di parlarle, ma si sentiva "attirato da lei, spinto verso di lei da un'oscura forza", alla quale tentava di "resistere con una sorta di spavento", ma non andava oltre; si limitava a guardarla "passare tutte le sere davanti al cancello della nostra villa, prendere su per la viottola che sale al poggio delle Sacca, camminare con quella sua andatura pigra e amorosa" (*Sangue*). Altre avventure, decisamente più morbose, il giovane Malaparte le aveva vissute con alcune ragazze più grandi di lui, come le figlie di un macellaio di Coiano. Un giorno, era poco più di un ragazzo, dormiva "sul poggio del Fossino, nella selva di cipressi" che da Coiano sale verso le Sacca, ed era stato svegliato da "un suono di voci ansanti". Erano "due ragazze, le figliuole del macellaio, una, la bionda, si chiamava Noemi, sedevano di fronte a una decina di passi l'una dall'altra, mi pareva che si accarezzassero il ventre, guardandosi fra loro con occhi gravidi e lustri". L'altra si chiamava Prilia, era "una bruna grassa dal viso acceso e sudato"; gli aveva preso "la testa fra le mani" e strofinato "il ventre nudo sul viso", poi aveva preso a picchiargli "i pugni in testa" e graffiargli la faccia; alla fine le due sguaiate se n'erano andate lasciando lo stordito "Curtino" piangente e sanguinante dal naso (*Sangue*).

## Santa Lucia

Nel 1906, dopo alcuni anni passati a Coiano, la famiglia Suckert si era trasferita in Piemonte, ma nel 1911 il giovane *Malaparte, la madre e i figli* erano tornati a Prato, e grazie all'intervento di un amico di famiglia, Guido Perini, *erano andati ad abitare nel borgo vecchio di Santa Lucia*, in una villa che l'avvocato aveva preso in affitto da Beniamino Forti, il famoso industriale ebreo della Briglia. "Si stava allora di casa a Santa Lucia, a tre miglia da Prato, in un gran villa a mezza costa di quello sperone dell'Altociglio, o Spazzavento, che chiude l'imbocco della valle del Bisenzio, davanti agli oliveti e alle vigne della piana pratese". Malaparte la ricordava così: "La grande casa di mio padre, una villa toscana del Seicento già dei Granduchi, vasta e solenne in fondo a un giardino vario di statue, d'allori e di fontane, era piena di vecchi della sua famiglia, dalle fronti alte e dagli occhi a mandorla, che mi sembravano usciti vivi da qualche stampa del buon Luca Cranach". L'attuale denominazione è "*Villa Gori*" e si trova proprio di fronte alla vecchia chiesa, da dove si sale attraverso prati e boschi su per la collina delle Sacca. "C'era dietro la nostra casa un gran prato, e in fondo a quel prato un bosco, ma un bosco vero, folto di tronchi, di rami, di foglie, che confinava con un alto muro, oltre il quale si udiva scorrere il fiume, e mormorare dolcemente" (*Fughe in prigione*). Era in questo ambiente che si svolgevano le giovanili avventure boscherecce dei fratelli Suckert. Nada Perini, la sorella dell'avvocato, aveva raccontato a Franco Vegliani che il piccolo Kurt, appena poteva, "infilava l'uscio di casa e scappava su per il monte con una scatola di fiammiferi" in compagnia di Febo, "il cane barbone" di famiglia. Poi, tornato a casa, si affacciava "al primo piano, apriva la finestra e si metteva a scrutare il monte" per vedere se era riuscito a dar fuoco al bosco; ma, a quanto pare, non c'era mai riuscito. Il peggio accadeva però di notte, quando "Curtino" si alzava "di nascosto per andar tra gli olivi", e durante queste "fughe notturne" vagava come un sonnambulo "per la campagna, tra Santa Lucia e Le Sacca", e una volta era stato addirittura trovato "assopito, nudo, di là dal fiume, presso la villa dei Rucellai". Era stato il fratello più grande Sandro ad iniziare questa strana abitudine, "usciva di notte dal suo letto, usciva in giardino, passava la porticina in fondo all'orto, che dava nell'orto del prete Cecchi, si allontanava per il podere del Mannocci, verso Le Sacca"; poi, quando Sandro si era ammalato, aveva continuato "Curtino" a girovagare di notte, e "i contadini dei poderi attigui, i Mannocci, il Ciampi", erano stati avvertiti del suo "male" e lo lasciavano fare (*Mamma marcia*). A dieci anni il sonnambulo

di casa Suckert si era addirittura messo in testa di “andare a vivere in un bosco”; una notte era sceso “zitto zitto dal letto”, si era vestito “alla meglio” e “in punta di piedi” era sceso “nel giardino”. Preso dalla paura, aveva rinunciato, ma qualche giorno dopo era andato davvero “a vivere nel bosco in fondo al prato, dietro la nostra casa”. Lì vicino c’era infatti “una capanna, dove il giardiniere riponeva le zappe e i rastrelli”, ed era stato lì dentro che si era sistemato per la notte. Il giorno dopo l’incanto di quella pace paradisiaca era stato turbato dall’apparizione del “nemico” sotto forma di una “lenta e cauta viperezza” che aveva spaventato a morte il ragazzo, lasciandolo svenuto fino all’arrivo della sorella Maria. Quell’*episodio* Malaparte non lo avrebbe più dimenticato, anzi gli avrebbe attribuito un *significato simbolico*: diceva di aver vissuto quella volta, quasi fosse stato un novello Adamo, la *propria personale esperienza del Giardino dell’Eden nel bosco delle Sacca, dove si era illuso di sconfiggere “la schiavitù” del “pensiero della morte” che era stata distrutta dall’apparizione del serpente tentatore, che aveva istillato nella mente dell’uomo la drammatica certezza di “dover morire” (Fughe in prigione)*. Molti anni dopo, nel maggio 1933, di ritorno da un lungo viaggio all’estero, Malaparte aveva scritto all’amico Meoni che voleva “buttar l’ancora a Prato” e comprare una casa nella città natale dove voleva passare sei mesi all’anno “a ricaricare le pile”, dopo che aveva abbandonato la politica per dedicarsi soltanto alla letteratura. “Se avessi a Prato una casetta in poggio, dalla parte delle Sacca o di Galceti, farei di Prato la mia capitale, stamperei una rivista e passerei costà sei mesi all’anno. Vorrei comprarmi una casa in poggio, isolata il più possibile e in poggio”. Aveva in mente due soluzioni, “la villa del Fossombroni alle Sacca” o “la villa Forti al Palco”, ma quando Meoni gli aveva risposto che Forti non intendeva vendere, era ripiegato volentieri sulle Sacca, sull’attuale Villa “Bellavista”, che era la sua “preferita” perché, scriveva, “sono cresciuto in quei luoghi, quando da bambino stavo a Coiano”. Il prezzo, poi, sembrava alla sua portata, 100 mila lire. Ma voleva qualche dettaglio: “Quante stanze? C’è l’acqua? Bagno, riscaldamento almeno coi focolari? Le stanze, i muri ecc., sono in ordine? Ci si dovrebbe spendere molto per rimettere in buono stato? C’è terra, almeno un po’, attaccata alla casa? La villa del Cicognini, lì accanto, dà noia? Potrebbe dar noia?”. Dopo aver fatto un sopralluogo, Meoni gliene aveva fatta una precisa descrizione. “Il fabbricato è in buono stato di conservazione, anche internamente. La villa è a tre piani. Il terreno fa semicerchio dietro la villa; dinanzi la scalinata una strada che si potrebbe chiudere da una cancellata, ma un contadino di un fondo viciniore ha diritto di passo per sé e le sue bestie, e in angolo alla strada, un’altra strada vicinale che da Vainella mena

a S. Lucia. A cento passi dalla villa, c'è Le Sacca cicogniniane, deserte nove mesi dell'anno; ma i tre mesi estivi invase da una colonia elioterapica di ragazzi che vengono portati su al levar del sole e riportati via al tramonto". Com'è noto, il progetto era andato miseramente in fumo perché il 7 ottobre, appena rientrato a Roma, Malaparte era stato arrestato e spedito al confino a Lipari. E nell'isola siciliana, abbacinato dal sole e dalla solitudine, rimpiangeva amaramente di non trovarsi a Villa Fossombroni, dove, scriveva malinconico a Meoni, sarebbe stato "chiuso a lavorare in pace, davanti alla mia Prato, fra i cipressi e gli olivi". Una villa alla fine Malaparte però l'avrebbe comprata, ma non a Prato bensì a Forte dei Marmi, dopo essersene costruita una a propria immagine e somiglianza a Capri, sulla scogliera di Capo Massullo.

## Spazzavento

Malaparte era morto a Roma alle 15,45 di venerdì 19 luglio 1957. Il funerale religioso si era svolto il pomeriggio del giorno successivo nella chiesa di S. Emerenziana, subito dopo la salma era stata scortata dal sindaco Roberto Giovannini fino a Prato, dov'era arrivata a notte fonda. Per tutta la domenica il corpo di Malaparte era rimasto esposto nel salone di Palazzo Pretorio a ricevere l'omaggio dei pratesi, poi nel primo pomeriggio un imponente corteo aveva percorso le vie cittadine, si era fermato brevemente davanti a Palazzo Datini e al Cicognini, prima di arrivare in piazza del Duomo, dove lo attendeva una folla giunta da tutta la Toscana. Nella cattedrale si era svolta la solenne cerimonia religiosa presieduta dal vescovo Pietro Fiordelli, dopo di che il corteo aveva percorso via Magnolfi, si era fermato un momento davanti alla sua casa natale, per dirigersi infine verso il cimitero. La salma era stata tumulata provvisoriamente in una cappella del cimitero comunale della Chiesanuova, dopo di che l'amministrazione si era attivata per individuare un sito adatto sulle Coste, per i pratesi *Spazzavento, dove costruire il mausoleo*. Non era stata un'impresa affatto semplice per le impervie caratteristiche orografiche della collina e la mancanza di ogni strada d'accesso. Alla fine, dopo qualche polemica, la situazione era stata sbloccata da un industriale pratese, Guido Angiolini, che si era offerto di regalare al Comune un terreno di sua proprietà in località "Masseto dell'Oppio", sul versante della collina rivolto verso Prato. L'architetto Ettore Rafanelli aveva redatto il progetto esecutivo del monumento e in breve tempo erano iniziati i lavori. Per i materiali da costruzione si era fatto ricorso ai muli, ma il problema era il monoblocco di travertino dove collocare





la bara, proveniente dalle cave di Rapolano, in provincia di Siena, il cui peso di ben sei tonnellate aveva richiesto la costruzione di un'impervia "carrareccia" che si inerpicava in mezzo ai boschi fino alla sommità dello Spazzavento. Per il trasporto del feretro si era pensato a un elicottero, poi si era ripiegato su una "campagnola" militare, ma per superare le ultime centinaia di metri c'erano voluti i volontari della "Pubblica Assistenza" che avevano portato a spalla il corpo fino alla sua destinazione finale. La mattina del 19 luglio 1961, ricorrenza del quarto anniversario della morte, in cima allo Spazzavento, in uno spiazzo che si affaccia a precipizio verso il fiume Bisenzio, in quella "gola del tramontano" dove Malaparte avrebbe voluto di tanto in tanto "sputare", si era svolta una cerimonia di straordinaria suggestione e alla presenza di una folla eccezionale di pratesi, di autorità e giornalisti. Il sindaco Giovannini aveva tenuto un commovente discorso, nel quale, citando i casi di Dante, Foscolo e dell'altro pratese Sem Benelli – le cui spoglie erano state nel 1949 "cavallerescamente contese" tra Prato e Zoagli –, si era rivolto confidenzialmente a Malaparte per scusarsi se c'erano voluti quattro anni per assolvere all'impegno di portarlo "su questa cresta sassosa, sbattuta dai venti", a dimostrazione che era "destino degli uomini illustri avere spesso sepoltura difficile e contrastata". Al termine del suo "ultimo saluto", che era anche il loro "ultimo colloquio", Giovannini assicurava "l'amico Curzio" che "il tramontano" che soffia sempre a Spazzavento avrebbe portato anche in futuro in città il suo pensiero e ricordato non solo la sua genialità ma anche lo "spirito creativo e operoso" dei suoi concittadini. La "gola" dello Spazzavento "acuto e bizzoso" dove Malaparte voleva "ogni tanto" sputare è quella stretta e scoscesa della Val di Bisenzio che, poco prima della svolta della Madonna della Tosse, si incunea tra le Coste e la Calvana dirimpetto, prima che il fiume possa finalmente aprirsi la strada verso la pianura. Un gesto polemico e irriverente, com'era nel suo stile, ma non diretto contro nessuno, forse solo contro il destino crudele che lo aveva rapito alla vita ancora nel fiore degli anni.

*I pratesi lo hanno sempre saputo, tant'è vero che quando salgono a Spazzavento dicono di andare a 'salutare' Malaparte, un protagonista della storia e della letteratura del Novecento che costituisce, accanto a Francesco Datini, il vanto perenne della città di Prato.*

























**PRATOTURISMO**

**Area pratese**

FB @pratoturismoufficiale  
IG @pratoturismo

[www.pratoturismo.it](http://www.pratoturismo.it)



**il Cammino  
di Malaparte**